

Santo Peli

Risorgimento e Resistenza¹

Mentre negli ultimi quarant'anni questo tema sembrava storiograficamente esaurito, ora, in occasione del 150 dell'unità, direi, almeno per quanto riguarda me e molti altri colleghi, che è il tema più richiesto.

Claudio Pavone, nel lontano 1959, ha pubblicato un saggio fondamentale, dal titolo: *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*.

A questo saggio rimando per un'analisi puntuale della genesi dell'interpretazione della Resistenza come *Secondo Risorgimento*, e del tormentato e vario rapporto della cultura azionista e comunista con il Risorgimento: per dir meglio, l'analisi di quanto sia stato mutevole e combattuta l'interpretazione che l'antifascismo ha via via fornito del Risorgimento. Qui non possiamo che limitarci a qualche cenno, non prima di esserci chiesti da cosa nasca questo ritorno in auge della questione Resistenza / Risorgimento, fino a rilanciare la definizione della Resistenza come *Secondo Risorgimento*, non più utilizzata e discussa a partire dai lontani anni'50.

1.

Per quanto riguarda i protagonisti della Resistenza, i motivi per rifarsi al Risorgimento sono abbastanza evidenti:

a) il bisogno di trovare una tradizione, un insieme di valori capaci di legittimare e nobilitare l'appello alla lotta, e alla creazione di un esercito di volontari; l'antecedente, l'unico antecedente che godesse di grande prestigio, era costituito appunto dalle bande mazziniane, e dal garibaldinismo (nella storia nazionale, niente "*aux armes les citoyens*")

Le brigate Garibaldi erano spesso intitolate a Mazzini, Mameli, Pisacane, ecc...

b) si evocava, come antecedente, una guerra popolare contro lo straniero; visto che lo straniero nemico durante le guerre d'indipendenza erano gli austriaci, le memorie delle Dieci giornate di Brescia, delle 5 giornate milanesi cadevano a puntino. Per il Veneto, si poteva invocare come antecedente storico anche l'invasione conseguente alla rotta di Caporetto.

¹ Il testo qui riprodotto è il risultato di una parziale trascrizione della conferenza tenuta da Santo Peli a La Spezia il 25 febbraio 2011 nell'ambito dei "Dialoghi in Fondazione. Centocinquantanni. La fabbrica degli Italiani tra passato e futuro", organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia in collaborazione con l'Associazione Culturale Mediterraneo. Il titolo originario dell'incontro era "Risorgimento e Resistenza. Morte e rinascita della patria?".

2.

Quand'è che la Resistenza, e poi l'interpretazione della Resistenza, hanno fatto ricorso al Risorgimento come antecedente illustre?

a)

Agli inizi, nel momento della massima incertezza, quando la guerra partigiana è una scommessa, un azzardo, tanto che Parri ricorderà l'inverno 1943/44 come caratterizzato dalle “*tremende incertezze*”, dall'ansiosa consapevolezza della scarsità e dell'isolamento nel quale si trovano le sparute bande partigiane.

b)

Negli anni '50. Per i partiti governativi, rileggere la Resistenza come Secondo Risorgimento, cioè enfatizzarne le componenti di lotta nazionale, popolare e unitaria contro lo straniero, coincide con il tentativo di edulcorare, anzi sterilizzare completamente i contenuti classisti della guerra partigiana, e il ruolo decisivo delle sinistre nella lotta di liberazione. Inoltre, “Secondo Risorgimento” evoca una guerra alla fine vincente degli italiani contro gli stranieri, cioè rimuove drasticamente:

- il fatto che i tedeschi in Italia ci stavano in quanto alleati dei fascisti;

- il fatto che la Resistenza era stata innescata dalla volontà della Rsi di mantenere l'alleanza con Hitler anche dopo l'invasione dell'Italia.

A sua volta il Pci, sotto la pressione dell'anticomunismo più acceso, aderisce ad una definizione che trova utile, rispondente a suo giudizio al bisogno di legittimarsi nella repubblica come forza nazionalpatriottica.

Infine, “Secondo Risorgimento” evoca un'immagine di lotta popolare e unitaria, rappresentazione fin dalle origini privilegiata dal Pci (“Un popolo alla macchia” è il titolo della prima sintesi generale della Resistenza ad opera di Luigi Longo-1947)

c)

Negli anni cinquanta, e forse in modo non molto dissimile nemmeno ora, si trattava di stabilire una continuità di valori caratterizzanti la comunità nazionale. Connettersi al Risorgimento, vederne nella Resistenza un prolungamento, una ripresa, appariva opera di grande utilità per rinsaldare i fondamenti democratici della neonata repubblica.

In questa ricerca di radici lunghe, di nobili precedenti, e quindi di complessiva interpretazione della storia nazionale, era cruciale l'interpretazione che veniva data del fascismo, dei suoi legami con la storia precedente, e con il Risorgimento in particolare.

E dunque, che posto finiva per occupare, in questa interpretazione “ottimistico-continuista” della storia nazionale, il regime fascista? che giudizio si dava, del ventennio, della soppressione della libertà, del razzismo, dell'alleanza con Hitler?

Innanzitutto se ne parla poco, e lo si studia ancora meno. Chiusa rapidamente, ed in modo fallimentare, la fase dell'epurazione, si volta pagina.

La Resistenza diviene anche il lavacro dell'identità nazionale. Alla guerra partigiana, e ancor più alla guerra che il re dichiara alla Germania dopo l'8 settembre, si assegna il compito di riscattare onor militare e anche colpe politiche; l'alleanza con Hitler, e gli otto anni di guerre (dall'Etiopia alla campagna di Russia) hanno un peso specifico minore, grazie alla Resistenza

Direi che, più o meno consapevolmente, finiva per trionfare la lettura crociana del fascismo come parentesi, come l'invasione degli Hyksos. Il fascismo diveniva qualcosa di decisamente e definitivamente "altro" rispetto alla storia nazionale, una "malattia introdotta in un corpo sano".

Non a caso, gli ormai dispersi eredi di Giustizia e Libertà, e del disciolto Partito d'azione, erano divenuti, dopo la Resistenza, del tutto ininfluenti nella politica nazionale, e tanto meno aveva avuto successo la loro interpretazione della storia nazionale come storia di una mancata affermazione dei principi liberal-democratici.

Gli azionisti, pur con diversità di accenni al loro interno, avevano dato un giudizio molto severo del Risorgimento. Né a questo era probabilmente estraneo il fatto che il fascismo si era impadronito di simboli, uomini, parole d'ordine risorgimentali, come dell'impero romano e della grande guerra, con la tipica disinvoltura che lo aveva caratterizzato fin dagli inizi. In ogni caso, il giudizio azionista sul Risorgimento è ben riassunto da uno scritto di Carlo Rosselli del 1935:

L'Italia savoiarda moderata filistea sortita dal risorgimento è stata un fallimento; non solo non ha risolto i problemi che bene o male si erano venuti sollevando, ma li ha tutti elusi con la repressione, l'inerzia e il compromesso. Se dovessimo giudicare il risorgimento solo dai risultati, dovremmo rigettarlo in blocco. Tra lo stato italiano dopo il '60 e il fascismo c'è un rapporto, se non di filiazione, per lo meno di degenerazione progressiva che ci obbliga, all'inverso del Croce, non a fermare la storia italiana al 1914, ma a proseguirla senza troppi intralci sino alla marcia su Roma e oltre.... ci sono due risorgimenti: il risorgimento ufficiale, prima neoguelfo, poi sabauda, e sempre moderato; e il risorgimento popolare(dove)il problema della indipendenza era(strettamente connesso a)quello della libertà sociale.²

Non importa, in questa sede, stabilire se e quanto sommario fosse questo giudizio. A me pare in ogni caso indiscutibile che nulla sia più lontano dalla realtà storica dell'immagine di un Risorgimento "di tutti", un Risorgimento "condiviso", insomma il Risorgimento oleografico messo a punto negli ultimi due decenni dell'Ottocento dai musei del Risorgimento, e in qualche modo sottinteso anche dalla riproposizione della Resistenza come Secondo Risorgimento.

Oleografia in grado di essere efficace solo a prezzo di corpose rimozioni e abbellimenti, e costretta a sfumare con decisione i violenti contrasti, e

² Carlo Rosselli, *Discussione sul Risorgimento*, Giustizia e Libertà, 26 aprile 1935, in L'Unità d'Italia. Pro e contro il risorgimento, e/o2010, p. 48/9.

l'inconciliabilità di obiettivi, che avevano comportato la condanna a morte di Mazzini, o il Garibaldi dell'Aspromonte e di Caprera, o il socialismo di Carlo Pisacane.

I giudizi di Gramsci, e poi di Togliatti, erano per altro ancora più drasticamente negativi. Togliatti nel corso degli anni trenta non citava il Risorgimento se non preceduto dall'aggettivo "cosiddetto".³

Quindici anni dopo, alla vigilia della liberazione, e dopo la decisiva svolta di Salerno, l'appello diffuso dai comunisti il 12 marzo 1945 spiegava invece che

l'Insurrezione si svolge sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo, nella tradizione degli eroi che combatterono e si sacrificarono nel corso del primo risorgimento, per far l'Italia unita, libera e indipendente.

Per altro, la svolta di Salerno, l'assunzione di un ruolo nazional-patriottico da parte del Partito comunista dell'aprile 1944, e la conseguente disposizione a mutare in modo molto significativo l'interpretazione della storia nazionale e del Risorgimento, per il momento non fruttava al Partito comunista nessun ammorbidimento dell'esclusione dalle forze politiche nazionali e affidabili che derivava dalla guerra fredda.

Tanto che nel 1955, il volume celebrativo stampato dal Poligrafico dello Stato - intitolato, appunto, Secondo Risorgimento, non conteneva nessun contributo di storici e di protagonisti comunisti; persino il CorpoVolontari della Libertà vi era ridotto a poca cosa, mentre il ruolo del regio esercito veniva esaltato.

E oggi, 2011?

Forse non è un caso che, come per comune accordo, in questo anniversario, l'accostamento Resistenza - Risorgimento sia tornato d'attualità, nel momento in cui costituzione e unità nazionale tornano ad essere oggetti da difendere, o da incrinare, da sacralizzare o da svilire.

Nel lodevole, e da me profondamente condiviso, intento di difendere la costituzione vigente, si spera da parte di molti di rinforzarne l'efficacia e il fascino ribadendo che le radici della costituzione repubblicana affondano nel terreno - unitario, popolare, democratico - della Resistenza, la quale, a sua volta, rappresenterebbe un invero delle componenti liberali, democratiche, popolari del Risorgimento; insomma, si tratta di rinforzare l'idea che la Repubblica, e la sua costituzione, sono il frutto di una storia lunga, che ha le sue radici, e per così dire i suoi quarti di nobiltà, nel Risorgimento, e nella conseguente nascita dello stato unitario.

³ in un indimenticabile articolo su "Stato operaio" del 1933, il segretario comunista aveva rievocato una definizione di Marx, secondo il quale

"non vi sarebbe stato "nulla di più sordido e pidocchioso della manovra diplomatica, durata più di vent'anni, attraverso la quale la dinastia dei Savoia riuscì a trasformare il suo regno di Sardegna in Regno d'Italia".

Insomma, Risorgimento e Resistenza divengono le due casseforti valoriali, patrimonio costitutivo di memorie cui ci si affida per rinforzare un'identità collettiva che appare piuttosto precaria. Tutto ciò può essere sostenuto, però, solo a patto di semplificazioni molto consistenti.

Sarebbe abbastanza sciocco lamentarsi del fatto che le celebrazioni ufficiali e i discorsi istituzionali siano caratterizzati da semplificazioni e rimozioni; lo si fa anche tra parenti ed amici, in occasione di compleanni e di funerali.

Del resto, qualunque uso pubblico della storia funziona proprio in quanto distilla da una serie di avvenimenti alcune idee-guida, alcuni aspetti di avvenimenti storici ritenuti atti a rinforzare identità collettive, a fondare o rinnovare riti e religioni civili.

Altrettanto ovvio, però, che il mestiere degli storici – quando non sono storici di regime - consiste non tanto nel creare e rinforzare miti, quanto piuttosto nello smontarli, e nel resistere alle semplificazioni riportando pazientemente alla luce anche contraddizioni, fallimenti, illusioni e delusioni che hanno segnato periodi storici particolarmente cruciali, quali, nel nostro caso, il Risorgimento e la Resistenza.

Per questo, consapevole di ricorrere a mia volta a enormi semplificazioni, vorrei avanzare qualche osservazione, e qualche domanda capace di ridare problematicità a termini come Risorgimento e Resistenza, evitando che queste parole restino avvolte nel fascinosa alone che circonda i miti fondativi.

Dopo aver speso qualche riflessione e qualche domanda, sia pur telegrafica, su Risorgimento e Resistenza come problemi storici, e soprattutto sui molteplici nessi che si possono stabilire tra i due eventi e la storia nazionale, potremmo dedicare una considerazione finale alla questione proposta dal titolo, e cioè “morte o rinascita della patria”.

Se pensiamo al risorgimento come al complesso “processo politico culturale che si fonda sull'idea di nazione e che ha come scopo la costituzione di uno stato unitario”(Banti), quello stato di cui si celebra ora il 150° compleanno, può essere utile chiedersi se e quanto quello stato abbia inverato gli ideali mazziniani e garibaldini, repubblicani, democratici, cioè i valori ripresi e rilanciati dalla Resistenza, insomma i valori che ci permettono di appartenere al novero delle democrazie occidentali, e quanto invece li abbia aspramente combattuti.

Val la pena di ricordare, anche se ampiamente noto, che lo stato unitario nasce come estensione del regno di Sardegna (il sovrano del regno d'Italia si chiama appunto Vittorio Emanuele II°, re d'Italia per volere di Dio e del popolo).

I musei di storia del Risorgimento, la società nazionale per la storia del Risorgimento, le istituzioni preposte all'organizzazione di un racconto ripulito d'ogni contraddizione, fioriscono ed operano negli stessi anni in cui nasce il Casellario Politico Centrale, strumento atto a garantire una sorveglianza oculata e duratura sui nemici dello stato.

Chi sono i nemici dello stato? Chi andrà ad ingrossare le fila dei “partiti antinazionali”, chi sono i “sovversivi”?

Sono, naturalmente, i repubblicani, gli anarchici, e poi i socialisti, le camere del lavoro, gli antimilitaristi, gli anticolonialisti e, ancora, i sindacalisti rivoluzionari, gli anarco-sindacalisti, e poi, via via, i comunisti, gli antifascisti, gli esuli, i confinati, gli ammoniti, i sorvegliati. Né il confino di polizia, né più in generale le pratiche poliziesche di schedatura, sorveglianza, repressione che prescindono da qualunque idea di diritto al dissenso, sono originali invenzioni del regime fascista.

L'anti-stato in buona parte è costituito dagli eredi di coloro che avevano progettato lottato per un diverso esito, insomma gli sconfitti del Risorgimento.

Lungi da portare avanti progetti e pratiche d'inclusione, lo stato unitario ha vissuto nell'ossessione di reprimere, e prevenire, ogni istanza di lotta, ogni forma di aggregazione politica; unica eccezione, con vistose lacune e rapidi pentimenti, il periodo giolittiano.

Lo si percepisce, naturalmente, se si osserva, più che l'evoluzione della legislazione, il concreto comportamento degli apparati repressivi.

Se è vero che il codice Zanardelli meritoriamente abolisce la pena di morte, è altrettanto vero che essa viene messa in atto sparando indiscriminatamente sulla folla ad ogni accenno di protesta, dal 1861 al 1945(e oltre...).

Dal mio punto di vista il regime fascista, più che abrogare le garanzie dello stato liberale, ne inverte le pulsioni autoritarie e antidemocratiche (e si tratta, naturalmente, di un punto di vista ampiamente opinabile).

La storia d'Italia, spiata dai fascicoli del Casellario Politico Centrale, mostra una straordinaria continuità: i "partiti antinazionali", gli spiriti sovversivi, l'anti-stato, la "plebaglia" schedata e incarcerata e inviata al confino restano, con poche varianti lessicali, un leitmotiv, come del resto il ricorso frequentissimo allo stato d'assedio, che delega al potere militare il controllo dell'ordine pubblico.

Lo stato unitario è uno stato lanciato verso una politica di potenza, di conquiste coloniali: che distanza c'è tra l'idea di nazione e di patria di Mazzini, di Garibaldi, di Pisacane, e l'idea di nazione di Crispi?

Tra il primo patriottismo risorgimentale e l'imperialismo straccione che porta alla disfatta di Adua, all'avventura libica, e poi, via via, alla grande guerra, alla conquista dell'Impero, all'alleanza con Hitler, alle leggi razziali?

Il Risorgimento, come riscoperta di valori di libertà, giustizia, internazionalismo, quanto distante è da questa storia, da questo stato?

A partire da questa lettura della storia nazionale, credo risultino evidenti i motivi per cui ho più volte definito la Resistenza come la principale cesura della storia nazionale, ed anche una presa della parola dal basso.

Il che implica, però, non trascurare il carattere decisamente minoritario della Resistenza, ed anche le difficoltà con le quali si realizza, i contrasti che deve vincere, i costi e la drammaticità e le lacerazioni interne alla società italiana che la accompagnano.

E infine le profonde delusioni e i parziali fallimenti dei progetti di radicali rinnovamenti, in parte compensati solamente dal conseguimento di due straordinari obiettivi: la fine del Regno d'Italia e la costituzione repubblicana.

Telegraficamente, mi preme infine ricordare che

a) La Resistenza è guerra di liberazione dalle truppe tedesche occupanti, ma anche dal fascismo che ne è l'alleato-subordinato; ed è "liberazione" da più di vent'anni di fascismo, dunque anche dalla monarchia che ne è stato il principale sostegno per 21 anni, fino a guerra perduta; ed è dunque confronto, di idee e di armi, tra due Italie tra loro inconciliabili; con l'ulteriore complicazione che il re, con abile triplo salto mortale, dall'ottobre 1943 si mette a capo, almeno formalmente, della lotta di liberazione, che verrebbe ad avere per protagonisti i partiti antifascisti, e anche il re, Badoglio ecc.

b) la Resistenza che rende possibile la costituzione repubblicana è quella che assume forma di guerra partigiana (cioè di parte), guerra di rottura, di radicale discontinuità, di rinnovamento, di progettati e sognati e non realizzati mutamenti nei rapporti sociali; guerra che però non poteva che passare attraverso anche una epurazione, al termine di una guerra che è anche guerra civile.

Possiamo ora venire alla questione "morte della patria". Il momento della morte definitiva e drammatica, o indispensabilmente liberatoria, viene collocato convenzionalmente a ridosso dell'8 settembre, dissoluzione dello stato, dissoluzione dell'esercito.

Dal 1994, a partire da un discusso, e anche fortunato libro di Ernesto Galli della Loggia, la "morte della patria", come problema cui la Resistenza avrebbe rimediato in modo del tutto deficitario, è un passaggio obbligato. A sua volta, Galli della Loggia prendeva le mosse da un'espressione utilizzata da un giurista e romanziere sardo, Salvatore Satta, che l'aveva impiegata in un romanzo scritto tra il '44 e il '45, *De profundis* (Padova, Cedam, 1948), dove le drammatiche riflessioni innescate dall'immagine della dissoluzione dell'esercito dopo l'8 settembre vengono così condensate:

La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo. Come naufrago che la tempesta ha gettato in un'isola deserta, nella notte profonda che cala lentamente sulla sua solitudine egli sente infrangersi ad uno ad uno i legami che lo avvincono alla vita, e un problema pauroso, che la presenza viva e operante (anche se male operante) della patria gli impediva di sentire, sorge e giganteggia tra le rovine: il problema dell'esistenza. (pp. 16-17)

Indubbiamente una patria muore. Quella della retorica nazionalista, quella della politica di potenza, quella della lotta per il posto al sole, quella del *mare nostrum*, quella erede della missione civilizzatrice dell'impero romano. Muore la Grande proletaria che si è mossa del Pascoli, muore la patria che se ne frega delle sanzioni, muore la patria di Bava Beccaris, e della sua medaglia d'oro per aver sedato la fame dei milanesi a cannonate. A decretarne la fine è la sconfitta nella seconda guerra

mondiale, dove ci aveva trascinato il bisogno di gloria e conquiste del duce, voglie condivise, e glorie sognate dal suo sodale, il re-imperatore.

Che questa patria morisse era indispensabile. Senza la morte di quella patria, la costituzione, l'idea di cittadinanza, di diritti e doveri in essa sanciti non sarebbe stata immaginabile. Per combatterne la vuota retorica, Revelli, Fenoglio, Meneghello, Primo Levi avrebbero rischiato la vita, e moltissimi altri sarebbero morti. Naturalmente, emanciparsi dalla retorica nazionalistica era impresa superiore alle forze di quella gloriosa minoranza, e resta impresa ancora in buona parte da compiere.

E dunque, avviandomi a concludere: sento in maniera intensa l'urgenza, e la produttività di un orgoglioso patriottismo costituzionale, e nello stesso tempo temo che una serie di semplificazioni e di rimozioni possano indebolire, più che rinforzare, il tentativo di forgiare un patrimonio valoriale condiviso. Né va sottovalutato, a mio avviso, il rischio implicito nel ragionare della storia patria come se "si spiegasse da sé", come se le vicende della formazione dello stato rappresentassero la naturale e doverosa conclusione di volontà, progetti e energie tutte interne alla società nazionale; in altri termini, il tripudio delle celebrazioni rischia di far dimenticare quanto la storia nazionale sia intrecciata con un contesto internazionale; e soprattutto quanto i due grandi complessi avvenimenti che chiamiamo Risorgimento e Resistenza si siano realizzati, più che in virtù di possenti forze interne, grazie ad una felice interazione delle reali forze presenti all'interno della società italiana con il decisivo intervento di potenze straniere

Per il Risorgimento, sia per quanto riguarda gli esordi di consapevoli progetti unitari(1796-1799), sia per la seconda e decisiva guerra d'indipendenza, è l'intervento delle armi francesi l'elemento determinante. Mentre la formazione dello stato unitario in Inghilterra e in Francia, negli Stati Uniti ecc., avviene a partire da autonome lotte e risorse interne, la formazione dello stato italiano è difficilmente immaginabile a prescindere dall'intervento diretto delle armate dei due Napoleoni, e della benevola neutralità inglese.

Dunque la cacciata dello straniero è possibile solo grazie all'aiuto di un'altra potenza straniera; elemento non secondario per comprendere i successivi ottant'anni di storia nazionale, caratterizzati da una politica estera disperatamente votata ad acquisire nuovi territori e status di "vera"potenza, quasi a voler sanare un deficit d'origine. L'Italia è l'ultima delle nazioni europee a lanciarsi in conquiste coloniali - per di più disastrose -, e la prima nazione europea a liberarsi delle istituzioni recenti e solo moderatamente liberali grazie al fascismo; invece la liberazione dal fascismo sarà resa possibile solo dalla sconfitta militare del fascismo, e dall'invasione del territorio nazionale da parte delle truppe degli Alleati, con i quali interagiscono, con grande merito, ma in modo del tutto subordinato, i partigiani guidati dai partiti antifascisti.

In tutti e due i casi, la svolta decisiva nella storia delle istituzioni è strettamente in dipendenza da interventi esterni. Il che non significa, naturalmente, che sia durante il Risorgimento che durante la Resistenza non siano state importanti sparute ma agguerrite formazioni politiche e singole personalità in grado di aggregare forze, e di propagandare idee di indipendenza e di libertà.

Ma si trattò, in entrambi i casi, di esigue minoranze. Se poi ne osserviamo il destino, ad avvenimenti conclusi, è abbastanza chiaro che non troviamo comunisti, socialisti, azionisti alla testa della neonata repubblica. Che, con queste premesse, ci sia toccato di vivere in una repubblica retta da una magnifica costituzione, va a grande merito, certo, delle minoranze che durante il Risorgimento e la Resistenza si sono spese, e spesso sono morte, per affermare valori di libertà, di eguaglianza, di democrazia. Ma, se ciò che abbiamo fin qui accennato ha un senso, non ci possiamo certo meravigliare che i valori e i diritti sanciti dalla costituzione siano pericolanti.